

LORENZO PERILLI

NAUFRAGIO CON SPETTATORE:  
EPIDEMIE E SOCIETÀ NEL MONDO ANTICO

Raskòl'nikov passò all'ospedale tutta la fine della Quaresima e la Settimana Santa. Ormai convalescente, ricordò i sogni di quando ancora era a letto con la febbre e il delirio. Aveva sognato, durante la malattia, che tutto il mondo era condannato a rimanere vittima di una pestilenza terribile, mai sentita e mai vista, che dal fondo dell'Asia marciava sull'Europa. Tutti dovevano perire, all'infuori di pochissimi eletti. Erano comparsi certi parassiti sconosciuti, esseri microscopici che si insinuavano nei corpi degli uomini. Ma questi esseri erano spiriti, dotati di intelligenza e di volontà. Gli uomini che li lasciavano penetrare dentro di sé, diventavano subito indemoniati e pazzi. Mai, mai, però, gli uomini si erano ritenuti così intelligenti e così sicuri della verità, come si ritenevano quegli appestati. Mai avevano ritenuto più incrollabili i loro giudizi, le loro deduzioni scientifiche, le loro convinzioni morali e la loro fede. Interi villaggi, intere città e nazioni si infettavano ... Nelle città si suonava a martello tutto il giorno: tutti erano chiamati a raccolta, ma chi chiamasse, e perché, nessuno lo sapeva, e tutti erano in agitazione. I mestieri più comuni erano stati abbandonati, perché ognuno proponeva le sue idee, le sue innovazioni, e non riuscivano a mettersi d'accordo; l'agricoltura era ferma. ... Tutto e tutti perivano. La pestilenza aumentava e avanzava sempre più. In tutto il mondo non potevano salvarsi che pochi: erano questi i puri e gli eletti, i predestinati a iniziare una nuova razza umana e una vita nuova, a rinnovare e purificare la terra; ma nessuno mai aveva visto questi uomini, nessuno aveva mai udito la loro voce e la loro parola».

(F. Dostoevskij, *Delitto e Castigo. Epilogo*)

*Introduzione: le parole e le cose.* – *Epidemia* è parola greca. Ha un significato innanzitutto topografico, geografico, comunque locale. È un significato per noi inatteso. Vale “stare con la propria gente”, a casa propria, tra il *demòs*. O tornarci. È quello che fa Telemaco, figlio di Odisseo, quando il padre, rientrato dopo ormai vent'anni da Troia e ancora dissimulato sotto le sembianze di un mendico, è sul punto di rivelarsi a lui. Odisseo è con il mandriano Eumeo in una capanna, Telemaco è di ritorno da Sparta, a lungo ha peregrinato in cerca del padre. Sono uno di fronte all'altro. È il fedele Eumeo ad accoglierlo, a dirgli: «Sei arrivato, Telemaco ... Su, figlio caro, entra, perché abbia la gioia di guardarti appena tornato a casa da fuori. Non vieni spesso in campagna, tra i pastori, ma *stai in città tra la*

gente (*epidēmeuis*)». È questa la prima volta che la parola fa la sua comparsa nella cultura occidentale, per dirci che *epidemein* è lo stare con la gente, con la propria gente, ed è uno stare in città, poiché è lì che si trova la folla, lì le persone si raccolgono insieme. Ed è lì infatti che le epidemie, nel nostro senso moderno, trovano il loro terreno ideale, il campo di battaglia più favorevole.

L'evoluzione semantica del lessema è illuminante, sia nella sua forma verbale che nominale. Passa ad esprimere, tipicamente, i *residenti* di una città, soprattutto se stranieri, come a Sparta<sup>1</sup> o, per estensione, i partecipanti a un banchetto, come all'inizio dei *Deipnosofisti* di Ateneo. Riferito alla pioggia, il sostantivo *epidemia* ne indica il sopraggiungere, che le api sono in grado di prevedere<sup>2</sup>. Nel Cristianesimo dei Padri della Chiesa si indica così invece l'apparizione degli angeli, il loro mostrarsi alla gente, ἐπιδημία ἀγγέλων<sup>3</sup>, e ancora più significativamente il manifestarsi dello Spirito Santo<sup>4</sup>.

Il passaggio del termine al lessico della medicina è precoce, risale al quinto secolo a.C., all'età di Pericle. Ma anche nella medicina, *epidemia* aveva da principio tutt'altro significato rispetto a quello oggi consueto. Se si guarda a Ippocrate, padre della medicina occidentale, e alle opere che gli sono state attribuite dalla tradizione, quella intitolata *Epidemie* conta tra le più significative e antiche. Non tratta, però, di malattie e contagi, tutt'altro: si concentra semmai su casi individuali, riporta quelle che noi chiameremmo cartelle cliniche di pazienti con i sintomi e le patologie più diverse. *Epidemia* vale qui il viaggiare del medico, riflette l'immagine di un *medicus vagans* che si reca in visita dagli ammalati, raggiungendo case, città e paesi diversi.

*Malattie in movimento. Ippocrate, Sofocle, Esiodo.* – A un certo punto, la prospettiva si capovolge: ed è allora la malattia a far visita alle persone, ai medici, alle città, ai luoghi in cui la gente si ritrova, entra in contatto, si affolla. L'epidemia si muove, ci entra in casa, ama stare tra noi come Telemaco amava stare là dove si poteva vedere la gente riunirsi. Il sostanti-

<sup>1</sup> In questo senso usa il termine Senofonte, *Memorabili*, I 2, 61.

<sup>2</sup> Eliano, *La natura degli animali*, V 13, 7.

<sup>3</sup> Così Origene nel *Commento a Giovanni*, 6, 57, 293.

<sup>4</sup> Origene, *Commento a Giovanni*, 32, 8, 86.

vo si presenta per la prima volta in questo senso in un altro trattato ipocratico assai noto, *La natura dell'uomo*, ed è l'unico caso nell'intero corpus con questo significato, se si esclude la seconda delle spurie, e molto più tarde, *Epistole* (la *Lettera di Paitos al re dei re, il grande Artaserse*). Nella *Natura dell'uomo*, la “epidemia di una singola malattia”<sup>5</sup>, cioè il suo “intrattarsi” a lungo in un luogo, diffondendosi tra un popolo, si contrappone alle affezioni individuali: a differenze di queste, causate spesso da cattivi comportamenti, un'alimentazione sbagliata, insomma un modo di vivere inadeguato, quella è dovuta all'aria che fa circolare esalazioni patogene (ἀπόκρισις νοσηρή) e che noi respiriamo. Quell'aria che oggi difonde *droplets*, come usa dire, e che tuttavia quei miasmi, oltre che aiutare a diffonderli, sperabilmente disperde. Era, quella dell'aria e dei miasmi malsani, concezione che si sarebbe largamente diffusa nel corso della storia non solo antica, dando origine a sviluppi fantasiosi e a ciarlatanerie, ma anche a connessioni magico-religiose d'importanza tutt'altro che trascurabile e specchio anzi importante di convinzioni profonde. Ma l'ippocratico autore di *Natura dell'uomo* – uno scritto che una tradizione dotata dell'autorevolezza di Aristotele ha attribuito, almeno per alcune sezioni, a Polibo, allievo diretto o persino genero di Ippocrate – si limita ai fatti, si riferisce a quei morbi che, a differenza delle malattie consuete, circolano tra persone diverse e si originano all'esterno del corpo del malato, che può con le sue secrezioni emanare in qualche forma particelle che contaminano l'aria, per cui la malattia è capace di trasmettersi e di stabilire un indesiderato legame tra individui. È solo così che il morbo può sopravvivere, è una legge di natura.

Il ruolo dell'aria nella propagazione di malattie infettive o comunque generalizzate è lucidamente presente agli autori ipocratici. L'ambiente circostante e il suo ruolo nel determinare la costituzione fisica, e anche morale, dei diversi popoli e le affezioni che li caratterizzano sono oggetto di quello straordinario trattato, il primo scritto di antropologia culturale, che è *Arie acque e luoghi*. Le malattie, la loro tipologia, l'impatto, la gravità, le conseguenze, sono connesse con l'ambiente, con le condizioni geografiche e meteorologiche. Queste vengono dunque descritte e classificate, paesi caldi e paesi freddi, venti di diversa provenienza, qualità delle acque. E in quello stesso torno di tempo l'autore del breve trattato medico-

---

<sup>5</sup> Ippocrate, *La natura dell'uomo*, 9,5.

filosofico *Sui venti* (*De flatibus*: si intende l'aria all'interno al corpo) osserva (§ 4) come l'aria sia la sola sostanza, delle tre che nutrono il corpo, a non poter mancare neppure per breve tempo, laddove invece sia del cibo che delle bevande si può fare a meno anche per più giorni. L'aria è ciò che tutti gli esseri viventi condividono, e anche la condizione per l'esistenza di altri fenomeni, come il fuoco (§ 3; 5): è dunque nell'aria che bisogna ricercare la causa principale delle malattie (§ 4; 5): «Ho già detto dunque che tutti gli esseri viventi hanno in comune principalmente l'aria; a ciò bisogna aggiungere allora che è plausibile che da essa, e non da altre cause, abbiano origine le malattie» (§ 5). L'affezione più diffusa, e che si accompagna a tutte le altre, è la febbre, di cui esistono due tipi. La prima è «comune a tutti», ed è chiamata *loimós*, pestilenza (§ 6): sarà questo il termine (*loimós*) che si prenderà a tradurre, spesso impropriamente, con *peste*. Il secondo tipo di febbre è invece specifica (*idia*), e prende chi segue un cattivo regime di vita. La febbre comune a tutti si deve evidentemente, secondo l'autore, al fatto che tutti gli uomini inspirano la stessa aria, pertanto quando l'aria è stata contaminata gli uomini si ammalano (§ 6).

Quello di contaminazione o impurità dell'aria (*miasma*), che gradualmente si avvicinerà all'idea, sia pure implicita, di contagio, è concetto di ordine originariamente etico e religioso, connesso in particolar modo con l'uccisione dei genitori o con altro misfatto di pari gravità, a seguito del quale una malattia, o l'altrettanto patologica sterilità della terra, si propaga per un'intera regione. L'esempio che più ha inciso sull'immaginario occidentale è quello della vicenda tragica di Edipo, dove il contagio «si è nutrito in questa terra» e affligge un intero paese<sup>6</sup>. Per scacciarlo, ci si interroga su una possibile purificazione (*katharmos*): questa consiste nell'esiliare il colpevole, scambiare morte con morte, espiare la colpa con il sangue. L'*Edipo Re*, sommo tra gli esempi di arte tragica, ha un'epidemia nei suoi presupposti, che, come nell'*Iliade*, è legata a una colpa: Edipo, che ha liberato Tebe dalla crudeltà della Sfinge, ha però anche ucciso suo padre e sposato la propria madre, generando figli; sebbene inconsapevole di quanto ha compiuto, egli è comunque causa della terribile pestilenza (*λοιμὸς ἔχθιστος*, v. 28) che da molti anni affligge una città spinta nell'abisso.

<sup>6</sup> Cfr. Sofocle, *Edipo Re*, vv. 96-98; 241 sg.; cfr. Potter (2005).

Ma anche un eccesso di buona sorte può significare accumulare un debito nei confronti degli dèi, un debito per il quale si paga una pena sotto forma di catastrofi. Gli dèi corrispondono al principio immanente o alla forza naturale che governa pace e guerra, malattia e salute, ricchezza e povertà, e le malattie epidemiche vengono intese come la correzione divina per le azioni umane. La *hybris* è eccesso, appunto.

Non sempre, tuttavia, è necessario presupporre l'intervento di un dio o di demone, come era accaduto all'inizio dell'*Iliade* con Apollo, o di una colpa delle più gravi, come il parricidio di Edipo. In realtà, nell'immaginario profondo rivelato dalle più antiche rappresentazioni, come è la poesia di Esiodo nel settimo secolo a.C., le malattie sono viste arrivare avvolte da un inquietante silenzio, muoversi incessantemente tra gli uomini, giorno e notte, e farlo di loro propria iniziativa, *autómato*<sup>7</sup>. Un'incertezza che accresce l'inquietudine.

*La "peste" di Atene: Epidemia e democrazia.* – Alla stessa epoca dell'*Edipo* sofocleo, e non per caso, risale quella che è rimasta la più famosa delle descrizioni di una epidemia: la cosiddetta peste di Atene. Si ha qui un modello insuperato, e una vicenda specialmente istruttiva. È lì infatti, nell'antica Atene democratica del quinto secolo prima dell'era cristiana, che il nostro mondo occidentale orgogliosamente affonda le sue radici, in quell'esperimento unico nella storia che fu la democrazia ateniese. Durò, nella sua forma più matura, pochi decenni, ma bastò per indurre gli estensori della bozza di Costituzione Europea del 2003 a ricorrere, come emblematico esergo trascritto fin nella lingua originale, alla famosa rivendicazione di Pericle: «Il nostro sistema di governo (*politeia*) ... si chiama democrazia, poiché è amministrato in considerazione non di pochi, ma della maggior parte delle persone» (Thuc. *Hist.* II 37,1). Questo avrebbe colpito il nostro immaginario di moderni. *For the many, not for the few*, avrebbe esplicitamente rivendicato il Labour inglese nella campagna elettorale del 2017, rifacendosi all'ultimo verso del poema di P.B. Shelley, *The Masque of Anarchy*, scritto nel 1819 in onore dei cittadini uccisi a Manchester nel "Peterloo Massacre". E Shelley, che amava la Grecia classica e di essa si nutriva, aveva in mente proprio il Pericle tucidideo.

<sup>7</sup> Esiodo, *Le opere e i giorni*, vv. 102-104.

L'inizio della fine dell'esperimento ateniese lo segnò un'epidemia. Che uccise, poco dopo il suo discorso, lo stesso Pericle, al quale poco prima di morire fu attribuita una buona quota di responsabilità, a cui egli cercò, con un secondo e ultimo discorso, di rispondere. Un'epidemia che Tucidide magistralmente raccontò. Non è senza significato, che nell'opera di Tucidide la descrizione dell'epidemia segua immediatamente il discorso in cui Pericle esaltava le doti della città, dei cittadini, di un peculiare e unico sistema politico. Tucidide con ogni evidenza, e con consapevole scelta, presenta come intimamente connessi i due momenti. Del resto, sono ancora le parole a dirlo: poiché *epidemia* e *democrazia* hanno la medesima componente base, quel *demos* che soccombe alla prima, e si fa interessato sospite della seconda. Un'epidemia, nonché efficacissimo stress-test a cui sottoporre la scienza medica, è al tempo stesso, più di una guerra e in modo diverso, la via per mettere alla prova la coesione, la stabilità, la resilienza di una democrazia. La sua forza. Ad Atene, la democrazia non resse all'epidemia e alla guerra. Soppiantata da una breve tirannia alla fine della guerra, tentò di risollevarsi, in realtà trascinandosi per qualche decennio, fin quando Alessandro Magno decise per lei.

*La "peste" di Atene: Sorti demografiche dell'epidemia.* – L'epidemia scoppiò improvvisa e devastante all'inizio di una guerra di Greci contro Greci, Atene contro Sparta, che sarebbe durata quasi trent'anni: alla fine, la democrazia ateniese sarebbe almeno temporaneamente scomparsa, comunque indebolita; Atene fu sconfitta e fu restaurata la tirannia. Dice Tucidide, che osserva con lo sguardo freddo, ma non indifferente, dello storico: «Da nessuna parte, mai a memoria d'uomo, si ricordava un flagello simile e una strage così grande di uomini»<sup>8</sup>.

Sebbene sia difficile, in mancanza di precisi dati demografici, calcolare con qualche precisione l'impatto del morbo sulla società del tempo, dalle informazioni disponibili o ricostruibili con verosimiglianza si ricava l'immagine di una epidemia dalle vastissime conseguenze, che, insieme con la catastrofica spedizione in Sicilia del 413 e al pari essa, determinò le sorti della guerra. Gli storici stimano per la regione dell'Attica all'inizio della guerra del Peloponneso circa 250.000 abitanti, di cui circa 100.000 schiavi; numeri più precisi sono forniti dallo stesso Tucidide per quel che

---

<sup>8</sup> Tucidide, *Storie*, II 47,3.

riguarda l'esercito, costituito inizialmente da 13.000 opliti, 1.200 cavalieri, 1.600 arcieri; a cui si aggiungeva una riserva di altri 16.000 opliti destinati alla protezione delle mura delle città<sup>9</sup>. Dei 4.000 opliti partecipanti alla spedizione dell'estate del 430, ne muoiono per infezione 1050, il 25%<sup>10</sup>. Nel 425, cinque anni dopo l'inizio dell'epidemia, Tucidide calcola complessivamente 4.400 morti tra gli opliti stessi, tenendo conto che ai 13.000 iniziali si erano nel frattempo aggiunte le nuove leve dei giovani cresciuti in quegli anni e diventati maturi per l'esercito, il cui numero è ignoto e impedisce dunque un calcolo preciso. Se però si ricorda il numero delle vittime della spedizione a Potidea, si resta intorno a un valore del 25%, comunque altissimo. Quando, nel 415, gli Ateniesi decidono la spedizione in Sicilia, Tucidide osserva che nel frattempo, dall'inizio della guerra, le file dei giovani pronti per guerra si erano di nuovo infittite, a compensare almeno in parte le perdite dovute alla guerra e alla malattia: dal che si deduce che il tasso di mortalità dell'epidemia tra i bambini (quelli che nei quindici anni trascorsi erano ormai cresciuti) era stato piuttosto limitato<sup>11</sup>. La mortalità in termini assoluti per tutte le cause negli anni della guerra (431-404 a.C.) è stata calcolata in circa 43.000 persone<sup>12</sup>.

*La "peste" di Atene: Sintomi di un male nuovo, proveniente da lontano.* – La medicina del tempo, che vantava tra i suoi rappresentanti il grande Ippocrate, nulla poteva: «I medici non erano in grado di combatterla, per inesperienza, dato che si trovavano a curarla per la prima volta: anzi erano proprio loro a morire più degli altri, perché più degli altri si avvicinavano ai malati»<sup>13</sup>. Inadeguata la medicina, inutili le altre scienze (*technai*). Preghiere, suppliche a dio: tutto inutile. Tanto valeva rinunciare. Il male prevalse. Un male nuovo, e come tale non reperibile nei testi medici del tempo, pur già numerosi. E la novità, l'inatteso, è uno dei peggiori nemici per una disciplina, la medicina, che da sempre non è scienza esatta ma disciplina empirica, in cui la forza del ragionamento deve poter poggiare

---

<sup>9</sup> *Ibid.* II 13, 6-9. Cf. Beloch (1886), pp. 13-24; 73; 97.

<sup>10</sup> II 58,3.

<sup>11</sup> Così Leven (1991), p. 145 sg.

<sup>12</sup> Hansen (1988), pp. 14-28, citato da Leven (1991), *ibid.*

<sup>13</sup> *Ibid.*, II 47,4.

su esperienze passate, nutrirsi di dati, di ripetibilità, di familiarità con il male. Della sua propria storia.

Il primo focolaio, dice Tucidide, si verificò all'estero, in Africa centro-settentrionale, la cosiddetta Etiopia<sup>14</sup>. Che non corrispondeva geograficamente alla regione che oggi porta quel nome, ma denotava nel senso più ristretto le zone a sud dell'Egitto o anche, più in generale, tutto il sud del mondo<sup>15</sup>, inclusa l'India, tutte le zone cioè dove vivono le genti "dal viso riarso dal sole", *aithi-ops*<sup>16</sup>. Di lì l'infezione si mosse e passò in Egitto, poi in Libia, infine si diffuse in gran parte del Medio Oriente. In Grecia, essa penetrò a partire dal porto di Atene, il Pireo, che era la porta d'accesso a un Mediterraneo già globalizzato. Arrivò dunque per mare<sup>17</sup>. Accadde all'improvviso. E, come sempre accade, qualcuno mise in giro la voce che tutto si fosse originato per un complotto dei nemici, che avrebbero fatto circolare deliberatamente l'agente patogeno inquinando l'acqua. Le altre malattie furono sopraffatte da questa.

In questa sua narrazione, che dimostra familiarità con i testi medici del tempo, di cui si riprendono gli schemi formali, Tucidide non è un osservatore distante e disinteressato: «io stesso ho avuto la malattia», dice con un raro cenno autobiografico, «e io stesso ho visto altri che ne soffrivano»<sup>18</sup>. È un testimone diretto, che parla a ragion veduta, pur consapevole che, come sempre accade in questi casi, di malattie cosiffatte «sia un medico sia un profano potranno parlare ciascuno secondo le sue conoscenze, dicendo da che cosa essa probabilmente abbia avuto origine e quali siano la cause di un tale sconvolgimento». Parli pure chiunque voglia; quanto a lui, lo storico ha intenzione di dire in che modo si sia manifestata, quali ne siano stati i sintomi, a scopo prognostico e di profilassi, cosicché «se mai scoppiasse un'altra volta, si sarebbe maggiormente in grado di riconoscerla, sapendone in precedenza qualcosa»<sup>19</sup>. Non sembra, si dovrà dire, che questa prospettiva epidemiologica abbia insegnato molto nel corso della storia, neppure in questi nostri tempi d'imperante

---

<sup>14</sup> II 48,1.

<sup>15</sup> Cfr. Strabone, I 33; I 57.

<sup>16</sup> Cfr. Pietschmann (1893).

<sup>17</sup> Così Habs (1982), p. 33.

<sup>18</sup> Tucidide, *Storie*, II 48,3

<sup>19</sup> *Ibid.*



scientismo, quando provvedere preventivamente sarebbe ben più facile d'un tempo.

Tra i sintomi descritti da Tucidide, starnuti e mal di gola, difficoltà di respirazione, problemi al petto (polmoni, si presume) e tosse profonda. Nausea, conati di vomito, calore alla testa, occhi rossi e infiammati, corpo coperto di piaghe più caldo all'interno che all'esterno, problemi intestinali nei casi più gravi. L'alito diverso dal solito, maleodorante, faringe e lingua coinvolte e sanguinolente. Una gran sete. Il male prendeva prima il capo, improvvisamente, con vampate di calore, poi scendeva verso il basso. Cancrena delle estremità. Perdita della memoria, cecità temporanea. Si moriva in genere dopo sette o nove giorni. Si trattava di una malattia nuova, mai vista prima, contro la quale il corpo umano non aveva difese. «Era ben diversa dalla normali epidemie, e si vedeva da un fatto: tutti gli uccelli e gli animali che si cibano di carne umana, pur giacendo lì insepolti molti cadaveri, non si avvicinavano; e quando se ne cibavano, morivano»<sup>20</sup>. Così anche i cani: forse segno di una antropozoonosi?<sup>21</sup>

Molti morivano per mancanza di cure, ma molti anche nonostante le cure. Non si trovava rimedio efficace, e quel che a uno giovava, nuoceva ad un altro. «Nessun corpo si dimostrò capace di resistere al male, fosse forte o debole: il male portava via tutti, anche gli organismi curati con il più scrupoloso regime di vita»<sup>22</sup>. Ma la cosa forse peggiore era che non si poteva stare gli uni vicini agli altri, tanto il morbo era contagioso: quando cercavano di curarsi l'un l'altro, morivano di contagio; se invece, per paura del contagio, evitavano di accostarsi, morivano in solitudine e le case si spopolavano. «Se qualcuno si avvicinava ai contagiati, moriva a sua volta; ed erano soprattutto quelli che volevano dar prova di magnanimità. Spinti dal senso dell'onore, mettevano a repentaglio la vita visitando gli amici». Si trattava con ogni evidenza di una malattia infettiva, che agiva come in un gregge, con un'immagine oggi familiare a chi ricerchi una improbabile immunità, nel quale la vicinanza comporta in realtà diffusione del contagio e crescita esponenziale dei morti: «per aver preso la malattia uno dall'altro mentre si curavano – osserva ancora Tucidide – essi mori-

---

<sup>20</sup> *Ibid.*, II 50,1.

<sup>21</sup> Cf. Leven (1991), p. 136 sg.

<sup>22</sup> Tucidide, *Storie*, II 51,3.

vano come le pecore»<sup>23</sup>. Il carattere infettivo si manifestò di nuovo quando l'esercito ateniese, nell'estate del 430, in una spedizione contro la città di Potidea si trovò decimato per il propagarsi della malattia, la spedizione fallì, perché «sopraggiunse anche lì l'epidemia e afflisse molto gravemente gli Ateniesi, facendo strage nell'esercito, sicché anche i soldati ateniesi che erano là da prima furono contagiati dall'esercito sopraggiunto con Agnone, benché in precedenza fossero sani»<sup>24</sup>. La malattia prevedeva dunque alcuni giorni di incubazione, se tra i soldati, sani alla partenza, i sintomi si manifestano una volta arrivati a Potidea. Ed è chiara qui l'intuizione del concetto di contagio da persona a persona, una nozione ancora ignota alla medicina del tempo e che solo nei secoli successivi si farà, lentamente, strada, accanto a quella predominante dei miasmi che rendono malsana, e dunque patologica, l'aria che mediante il respiro si diffonde nel corpo. È per via del contagio diretto che l'epidemia, nel suo itinerare, lega ancor più tra loro, in questo destino condiviso, i familiari e gli amici; e maggiore l'intimità più grave il rischio. L'amore, la pietà, la compassione, inducendo alla vicinanza con chi soffre, diventano i più efficaci alleati del morbo. E si legano allo stesso modo anche i medici ai pazienti, sicché chi vorrebbe curare soccombe per primo. È, questo, uno degli aspetti che più colpiscono Tucidide quando descrive la cosiddetta peste di Atene. Qui, ed è un caso unico, si vorrebbe quasi vedere un tratto di emotività.

*La "peste" di Atene: Squilibri sociali.* – Chi sopravviveva al male sviluppava una immunità: una volta guariti, non vi erano ricadute, o comunque non con la stessa violenza, e ciò permetteva un recupero delle relazioni umane: «più degli altri, coloro che erano scampati avevano compassione per chi stava morendo o era malato, perché avevano già avuto l'esperienza della malattia e perché loro ormai erano in uno stato d'animo tranquillo. Il morbo infatti non coglieva due volte la stessa persona in modo da ucciderla. E gli altri si congratulavano con loro»<sup>25</sup>. Chi invece soccombeva, era destinato a rappresentare un problema per gli altri anche post mortem: non si sapeva cosa fare dei cadaveri, sia per la loro contagiosità, sia per il numero soverchiante. Pire funebri ardevano ovunque, cadaveri

---

<sup>23</sup> II 51,4.

<sup>24</sup> II 58,2.

<sup>25</sup> II 51,6.

insepolti restavano abbandonanti per le strade: «Tutte le usanze funebri seguite in passato furono sconvolte; e ciascuno seppelliva i corpi come poteva. Molti ricorrevano a modi vergognosi di sepoltura, per mancanza delle attrezzature necessarie, avendo già avuto diversi morti in famiglia: mettevano il cadavere del proprio morto su una pira altrui, anticipando quelli che l'avevano costruita, e poi l'accendevano. Altri gettavano il morto che stavano portando sopra un altro che già bruciava, e se ne andavano»<sup>26</sup>. Mancare al dovere di sepoltura di un cadavere, al dovere di garantire all'anima del defunto il posto che gli spettava nell'aldilà, aveva in quell'epoca, in quella società, un impatto psicologico angoscioso. Equivalva a tradire una delle credenze più radicate e rassicuranti, uno dei cardini attorno a cui ruotavano i rapporti con la tradizione e con gli altri, la continuità nella famiglia e l'appartenenza alla società. Con il divino. Antigone, ancora in quegli anni, insegna.

Ed infatti, una delle conseguenze dell'epidemia fu il sovvertimento dei valori e delle norme, sociali e giuridiche. La malattia segnò l'inizio di un periodo in cui, dice Tucidide, si diffuse il disprezzo delle leggi, e una demoralizzazione generalizzata dalle conseguenze gravi quanto quelle della malattia stessa. Si osavano apertamente azioni che in un altro momento si sarebbero tenute nascoste, si capovolgevano le relazioni sociali con i poveri che prendevano possesso dei beni dei ricchi morti all'improvviso, la vita, diventata effimera al pari della ricchezza, era vissuta come qualcosa da godersi finché possibile, qui e ora<sup>27</sup>. Il tessuto sociale si indeboliva.

In un mondo arcaico, come era stato quello eroico dell'*Iliade*, al contrario, una epidemia non significa e non comporta una rottura del sistema accettato di valori sociali. La reazione è semmai fatalista, e non disturba gli schemi dell'autorità, né altera lo status quo. L'atteggiamento verso la morte di massa non differisce, in questi casi, da quello nei confronti della morte del singolo individuo. A differenza che nel precedente omerico, in Tucidide all'epidemia si accompagnano invece chiari sintomi di anomia, di sovvertimento della norma. Lo sconvolgimento già in corso da tempo, incluso il relativismo di norme e valori predicato da sofisti e filosofi, si radicalizza: e una società in cui norme e valori sono tema di costante discussione è molto più vulnerabile, di fronte a uno sconvolgi-

---

<sup>26</sup> II 52,4.

<sup>27</sup> II 53,1.

mento importante, rispetto a una in cui norme e valori sono ampiamente accettati, o eventualmente imposti, e danno vita per una via o per l'altra a una società chiusa<sup>28</sup>.

La “peste” di Atene non significò soltanto la morte di un numero ingente di abitanti: le sue conseguenze si manifestarono su scala assai più vasta e assai meno controllabile. Fu il funerale di norme, di relazioni sociali, di gerarchie di valori<sup>29</sup>.

*La “peste” di Atene: Campagna e città.* – Decisivo fu, infine, il rapporto tra città e campagna. Nel caso di Atene come in tutti gli altri, il nesso della malattia con i luoghi e gli spazi della vita associata è diretto e immediato, la nozione di epidemia si associa regolarmente, come vuole il nome fin dai tempi di Telemaco, a quella di città; e infatti la “peste”, dice Tucidide, «si insediò innanzitutto ad Atene, poi anche in altri luoghi, i più ricchi di popolazione»<sup>30</sup>. All'inizio della guerra contro Sparta, Pericle aveva dato disposizione a tutti i cittadini che abitavano le campagne dell'Attica di radunarsi dentro le mura della città di Atene, in modo che gli Spartani, decisi a invadere la regione, la trovassero deserta<sup>31</sup>. Ciò evitò, certo, lo scontro diretto in campo aperto all'inizio della guerra: ma creò la condizione perfetta perché il morbo dispiegasse i suoi effetti nella misura più devastante. L'affollamento, il contatto, la mancanza di spazi sufficienti e adeguati in cui alloggiare furono chiave di volta. Questo inurbamento forzato andò a danno innanzitutto dei nuovi arrivati, i quali, non essendoci case disponibili per tutti «alloggiavano in capanne soffocanti per la

---

<sup>28</sup> Su questi ultimi aspetti soprattutto si concentra il lavoro di Horstmanshoff (1989).

<sup>29</sup> La bibliografia sulla peste di Atene è vastissima. Insieme con le opere già ricordate, può fare da riferimento, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche sui lavori precedenti al 1990, il citato saggio di Leven (1991). Sulle modalità di reazione ai fenomeni epidemici fino alla peste di Atene, si veda ancora Horstmanshoff (1989). I tentativi di identificare l'epidemia descritta da Tucidide hanno portato alle seguenti ipotesi, nessuna definitiva: peste (*Yersinia pestis*); morbillo; tifo (una delle ipotesi maggiormente condivise); vaiolo; concorrenza di due o più malattie diverse. Cf. per un quadro riassuntivo Leven (1991), pp. 140-143. Sempre maggiore è la cautela nel tentativo di sovrapporre nostre categorie moderne a vicende di oltre due millenni fa, in considerazione di fenomeni come la patomorfosi o della inadeguatezza o incompletezza nelle descrizioni dei sintomi.

<sup>30</sup> Tucidide, *Storie* II 54,5.

<sup>31</sup> II 52,1.

stagione dell'anno, e la strage avveniva con grande confusione: corpi di moribondi giacevano uno sull'altro, persone mezze morte si muovevano barcollando per le strade». Cercarono una sistemazione nei templi, ma questi «erano pieni di cadaveri, perché le persone vi morivano, ... e non sapendo che cosa sarebbe stato di loro si davano a disprezzare allo stesso modo le cose sacre e quelle profane»<sup>32</sup>.

*La tosse epidemica di Perinto.* – Un'altra vicenda paradigmatica si presta ad accompagnare la descrizione tucididea della peste di Atene. Non lontano da Bisanzio, su un promontorio affacciato sul Mar di Marmara – l'antica Propontide – gli abitanti dell'isola di Samo avevano fondato la colonia di Perinto, un porto fortificato poi chiamato Eraclea, oggi Marmara Ereğlisi, Eraclea di Marmara. Qui, ancora nel quinto secolo a.C., si colloca un altro capitolo della storia dell'epidemiologia greca antica, che è invalso chiamare la “tosse epidemica di Perinto”<sup>33</sup>. Questa, descritta stavolta da medici, è assai meno nota del racconto di Tucidide, e familiare semmai allo specialista; non è però meno importante, e offre una prospettiva diversa e più tecnica, quella del medico. Le due descrizioni, lette in parallelo, offrono più che non ciascuna considerata per proprio conto. Il testo ippocratico è preciso, fornisce dati sia cronologici sia geografico-meteorologici.

L'epidemia ebbe inizio il 22 dicembre, e proseguì fino all'estate; siamo all'estremo nord della Grecia, il clima è freddo, c'è neve, un alternarsi di venti del sud e del nord provoca tossi diffuse tra la popolazione, alcune con decorso breve, altre più durature. Frequenti erano le complicazioni polmonari: «dopo di ciò – scrive l'autore, che è certamente un medico –, prima dell'equinozio (i.e., prima del 21 marzo) si verificarono per la maggior parte ricadute, per lo più al quarantesimo giorno dall'inizio: e in alcuni furono di breve durata e di facile soluzione, in altri si infiammò la gola, ad altri sopravvenne l'angina, ad altri paralisi, ad altri cecità notturna, soprattutto ai bambini; le affezioni polmonari furono molto brevi. ... Angina e paralisi erano accompagnate da espettorazione di materia dura e secca, o da scarsa e rara espettorazione di sostanze cotte, in alcuni però abbondante». Le tossi, molto violente, conducevano alla paralisi parziale,

---

<sup>32</sup> II 52,1-3.

<sup>33</sup> Ippocrate, *Epidemie* VI, 7,1, pp. 141- 151 Manetti-Roselli (dalla cui edizione è tratta la traduzione). Sulla “tosse di Perinto”, si veda in particolare Grmek (1980).

soprattutto localizzata nelle zone di cui i malati facevano più regolarmente uso, chi alle mani, chi alle gambe, con «una forma di intorpidimento simile alla paralisi ai lombi e alle gambe». Le tosse, dopo un cenno di miglioramento a metà del decorso, finivano poi in una ricaduta. Particolare interesse hanno le osservazioni che distinguono tra le varie tipologie di pazienti, separando i maschi adulti dalle donne e dai bambini. Questi ultimi erano più degli altri colpiti da fenomeni di cecità notturna (*nykta-lopía*), e in particolare erano colpiti coloro che «avevano occhi neri, un po' variegati, con le pupille piccole, in genere di colore nero, con gli occhi grandi piuttosto che piccoli e per la maggior parte con i capelli lisci e neri». Evidente all'osservatore il carattere assai più mite delle affezioni nelle donne, un dato non troppo diverso da quello constatato nell'odierna epidemia di SARS-COV-2: «Le donne non soffrirono allo stesso modo di tosse, ma poche avevano febbre e, di queste, molto poche andarono a finire in una affezione polmonare – ed erano le più vecchie – e tutte guarirono. Ho attribuito la causa di ciò sia al fatto che non escono in misura uguale agli uomini, sia al fatto che anche in altri casi esse non sono colpite in misura uguale agli uomini». Al contrario, «l'angina si verificò anche in due donne libere – e in modo molto mite – ma in maniera più considerevole nelle schiave: e nei casi in cui si verificò era più violenta e portava a morte rapidissima». Vi è dunque anche un dato relativo allo stato sociale, se non al censo: le schiave, il cui regime di vita e la cui condizione fisica di partenza erano presumibilmente assai diversi rispetto a quelli delle donne libere al cui servizio esse si trovavano, subivano conseguenze più gravi e immediate del morbo». Gli uomini si ammalarono in gran numero, in parte con conseguenze letali, in parte con remissione del morbo. Il medico ricorda brevemente gli interventi tentati, consistenti tra l'altro nel favorire le evacuazioni e nella flebotomia, in particolare l'incisione della vena sotto la lingua, e conclude: «Tali malattie continuarono per tutta l'estate, come le numerose malattie che sopravvennero. Prima di tutto, al tempo dell'arsura, si diffusero oftalmie dolorose».

Le osservazioni relative ai problemi oftalmici, in particolare nei bambini, denotano l'acume osservativo del medico che scrive, il quale, come ha evidenziato Mirko Grmek<sup>34</sup>, stava rilevando la presenza di quelle che

---

<sup>34</sup> Grmek (1980), p. 208 sg.

dal 1863 si chiamano macchie di Bitot, accumuli di cheratina connessi a degenerazione della cornea, causati essenzialmente da carenza di vitamina A e ancora oggi spesso accompagnati a difficoltà di visione notturna causata da una disfunzione delle cellule dei fotorecettori, e da eventuale ipogmentazione dei capelli, con ciò rendendo anche le descrizioni dei capelli da parte del nostro autore del tutto pertinenti. Gli antichi, sia Greci che Egizi, le curavano prescrivendo alimentazione con fegato di bue, che non per caso è ricco di vitamina A.

*La tosse epidemica di Perinto: Infezioni e contagi.* – Aspetto ulteriore di significativo interesse è la menzione finale dell’oftalmia. È nota a chi abbia familiarità con la medicina antica l’attenzione rivolta da quei medici alle patologie oculari e ai problemi connessi alla vista sul piano sintomatologico. L’oftalmia risulta infatti tra le tipiche malattie classificate ad esempio da Galeno, ma anche da altri medici, come infettive, e viene connessa con una concezione singolare quanto significativa, quella dei “semi” delle malattie, che si associa all’idea di trasmissibilità delle stesse<sup>35</sup>. Medici, ma anche filosofi e altri “scienziati” antichi, per via inferenziale – nell’impossibilità di osservazioni a livello microscopico – ipotizzarono l’esistenza di esseri viventi minuscoli, invisibili, patogeni, in grado penetrare nel corpo attraverso il respiro o le goccioline di saliva e così di trasmettere le malattie. La formulazione più suggestiva è forse quello che si legge nel trattato sull’agricoltura di Varrone, il primo libro del *De re rustica*, scritto nel 37 a.C. Qui, nel trattare dell’attenzione da rivolgere alla scelta della corretta ubicazione per una fattoria, Varrone – un intellettuale, più che un esperto contadino – invita a fare attenzione alle zone acquitrinose: «Bisogna anche badare che non ci siano delle zone paludose, ... perché vi si formano dei minuscoli animali, che non si possono vedere ad occhio nudo (*animalia quaedam minuta, quae non possunt oculi consequi*) ma penetrano nell’organismo attraverso la bocca e il naso con la respirazione e causano gravi malattie»<sup>36</sup>.

Sullo sfondo c’è forse l’atomismo di Lucrezio, nel cui poema *Sulla natura delle cose* si fa chiaro riferimento a questo tipo di invisibili componenti

---

<sup>35</sup> La questione è stata studiata da Nutton (1983). Da Nutton attingo l’indicazione dei passi che seguono. Sul concetto di miasma e contagio si vedano anche il pregevole Grmek (1984), e Jouanna (2001).

<sup>36</sup> Varrone, *De re rustica*, I 11, 2.

della materia anche nel caso delle malattie epidemiche, proprio con riferimento alla peste di Atene descritta da Tucidide: semi portatori di morte volteggiano nell'aria, la quale subisce un processo come di putrefazione e diventa dannosa, diffondendo malattie come la "peste"<sup>37</sup>. Non molto tempo dopo, un altro "tecnico" dell'agricoltura, Columella, formula con una terminologia per noi evocativa gli sviluppi di quella teoria: «Paludi e strade militari non devono assolutamente essere vicine ai fabbricati. La palude emana d'estate esalazioni nocive (*noxium virus*) e genera tutti quegli animaletti armati di pungenti aculei che poi volano a nuvole intere contro di noi; ma soprattutto, quando restano privati dell'umore invernale, ne escono rospi e serpenti, avvelenati dalla fanghiglia e dalla putrefazione d'immondezze accumulate, i quali spesso fanno venire malattie insidiose (*caeci morbi*), di cui nemmeno i medici sanno trovare la causa»<sup>38</sup>.

Per un medico come Galeno, il fenomeno è altrettanto intuitivo, essendovi chiara consapevolezza della possibilità per una malattia di trasmettersi per via diretta da un individuo a un altro: è il caso in particolare della *psora* (la *scabies* dei latini), delle malattie epidemiche come la cosiddetta peste (*loimós*), della tisi, e appunto delle malattie oculari, come già qualche decennio prima di lui aveva esplicitamente osservato l'aristotelico autore dell'opera intitolata *Problemi*, quando si chiede perché alcune malattie si trasmettono per contatto o vicinanza e altre no:

Per quale motivo coloro che stanno vicino sono presi da tisi, da oftalmia e da scabbia, ma non sono presi da idropisia, da febbri, da apoplezia né da altre malattie? ... Forse la tisi perché rende l'aria cattiva e pesante, e assai rapidamente queste malattie contagiano tutti, quante si producono per il corrompersi dell'aria: per esempio, quelle pestilenziali. Chi sta vicino respira una tale aria. Pertanto si ammala, perché essa è portatrice di malattie. Si ammala per opera di un solo soggetto, poiché espira, gli altri invece in modo diverso. Contrae la medesima malattia perché respira quell'aria per la quale egli è debole. ... La scabbia più delle altre, come la lebbra e quelle simili, perché è in superficie e ciò che scorre fuori è viscoso. Sono di questo tipo le <malattie> che danno prurito. Es-

<sup>37</sup> Lucrezio, *La natura delle cose*, VI 1093-1102, cfr. anche vv. 655-666 etc.

<sup>38</sup> Columella, *Sull'agricoltura*, I 5,6.



se si trasmettono per il fatto di prodursi in superficie e di consistere in una cosa viscosa.<sup>39</sup>

Anche per Galeno l'aria può trasportare i "semi di una epidemia"<sup>40</sup>, che attraverso la respirazione vanno a contaminare il corpo sano, il quale tuttavia per ammalarsi deve avere una sorta di predisposizione, essere dunque un terreno favorevole al morbo, spiegandosi così perché alcune persone a contatto con altre o con aria malsana si ammalano, mentre altre no<sup>41</sup>. Il riscontro empirico non era difficile da trovare: Galeno spiega infatti che quando un esercito installa un accampamento in una zona di acqua stagnante o vicino a una palude, i soldati si ammalano molto più facilmente<sup>42</sup>. I dettagli li fornisce il più tardo Oribasio, che realizza una raccolta di estratti da medici a lui precedenti, principalmente Galeno<sup>43</sup>. Ciò comporta conseguenze importanti anche sulla pianificazione urbana e territoriale: è anche per ragioni di salute pubblica che si deve evitare di costruire edifici e ancor più città in zone di questo tipo, preferendo siti in cui il cambiamento di temperatura non sia estremo, preferendo comunque sempre costruire strade ampie e arieggiate.

"Il caso Perinto" divenne, per i medici ippocratici, paradigmatico dell'influenza delle stagioni sulla natura delle malattie<sup>44</sup>, e fu ricordato anche altrove<sup>45</sup>. In altri scritti, si citano casi di singoli pazienti ammalatisi e visitati in quella occasione: che è databile tra il 427 e il 410 a.C.<sup>46</sup>, dunque in coincidenza con gli anni della guerra del Peloponneso narrata da Tucidide, quando Perinto, unitasi ad altre colonie in una rivolta contro Atene, fu di nuovo sottomessa dagli Ateniesi sotto la guida di Alcibiade<sup>47</sup>.

<sup>39</sup> Pseudo-Aristotele, *Problemi*, VII 8 = 887 A, trad. M. Zanatta, con modifiche.

<sup>40</sup> Galeno, *Sui diversi tipi di febbre (De differentiis februm)* I 6, cf. Nutton (1983), p. 6.

<sup>41</sup> Nutton (1983), p. 6 sg.

<sup>42</sup> Galeno, *Commento a Ippocrate, Sulla natura dell'uomo*, II 3-4 (V 9, 1, p. 62 sg. CMG).

<sup>43</sup> Oribasio, *Collectiones medicae*, IX 6-13.

<sup>44</sup> Ippocrate, *Epidemie* II 3. Grmek (1980), p. 212.

<sup>45</sup> Cf. in particolare Ippocrate, *Umori* 7, che insieme con gli altri riferimenti permette di identificare con Perinto il luogo del passo discusso, dove invece non si forniscono indicazioni esplicite circa il nome della città. Un ulteriore riferimento è nel medesimo libro VI delle *Epidemie*, al cap. 10, dove si parla di una tosse «che si stabilì a Perinto durante l'inverno».

<sup>46</sup> Cf. Littré (1846), p. 16 sg.; Grensemann (1969), p. 72; Grmek (1980), pp. 212-214.

<sup>47</sup> Senofonte, *Elleniche* II 1,21. Cf. Oberhummer (1944), col. 806.

Come per la “peste” di Atene, anche per la tosse epidemica di Perinto i moderni si sono esercitati nel tentativo di identificare con precisione la malattia in questione<sup>48</sup>. Come conclusivamente rileva Grmek<sup>49</sup>, gli elementi nosologici che integrano la descrizione ippocratica sono più d’uno. Si riconoscono delle virosi, come sindromi influenzali da ricondurre a rhinovirus e enterovirus, delle infezioni batteriche, identificabili nella difterite e nella tubercolosi polmonare, avitaminosi A. Le paralisi menzionate nel testo potrebbero forse essere ricondotte a una forma di poliomielite anteriore acuta: per risultare in una patocenosi – come Grmek amava chiamare l’insieme di tutte le malattie presentatisi in una certa popolazione in un certo periodo e in un certo contesto sociale –, evidenziata da sintomi diversi associati tra loro in maniera significativa.

*Epidemie locali e “peste” Antonina: il morbo nel centro del potere.* – Se l’epidemia descritta da Tucidide aveva coinvolto paesi lontani e un’ampia parte del Mediterraneo, la tosse di Perinto era invece localizzata nel ristretto ambito di quella città, stando almeno alle fonti ippocratiche che la tramandano – non potendosi escludere, in realtà, una maggiore diffusione irradiatasi dall’epicentro. Quello delle epidemie localizzate sembra essere stato fenomeno tipico del mondo antico, dovuto anche alla distribuzione demografica: i romani, è vero, almeno a partire dal primo secolo d.C. avevano contatti con tutto l’Oriente fino alla Cina, come è attestato da fonti cinesi e da ritrovamenti ad esempio di monete romane del primo secolo in Cina, ma, con l’eccezione delle missioni militari e dunque degli spostamenti delle truppe, la vita comune si svolgeva intorno al bacino del Mediterraneo e anzi piuttosto nella singola città, che nel quarto secolo a.C. raramente ospitava più di quindicimila abitanti. Eccezioni erano Atene, Corinto, Cartagine, Siracusa<sup>50</sup>. Col tempo, le dimensioni delle città crebbero, come nel caso di Alessandria e Roma, fino al momento in cui gli abitanti della capitale dell’impero si contavano in milioni. Questo accadde nell’età augustea. Le campagne greche si spopolarono negli ultimi due secoli prima dell’era cristiana, in quelle italiche invece crebbero gli insediamenti.

---

<sup>48</sup> Cf. ad es. Souques (1934); Goodall (1934).

<sup>49</sup> Grmek (1980), p. 220 sg.

<sup>50</sup> Attingo a Nutton (2004), p. 19.

Le epidemie trovarono dunque terreno sempre più fertile. Numerose ve ne furono, a cadenza che si potrebbe dire quasi regolare. Non è qui il caso di elencarle, né di descrivere in dettaglio almeno le maggiori; ma passarle del tutto sotto silenzio sarebbe altrettanto inappropriato. Tacito, Dione Cassio, Svetonio – tra i maggiori storici romani – riferiscono dell'epidemia che si abbatté improvvisa su Roma, nell'autunno del 65 d.C., facendo decine di migliaia di vittime. Mentre dalla Campania, riferisce Tacito, una devastante bufera di vento giungeva fin nei dintorni di Roma, «nella città una forte epidemia mieteva vittime umane, senza alcun turbamento visibile nell'atmosfera. Le case si riempivano di cadaveri, le strade di funerali; il flagello non distingueva né sesso né età; schiavi e liberi perivano di uguale fulminea morte, coniugi e figli facevano lamenti gli uni su gli altri; e mentre sedevano accanto al letto, mentre versavano lacrime, spesso il medesimo rogo li consumava. Le morti dei cavalieri e dei senatori, pur numerose, suscitavano minore compianto, perché l'imparzialità della moria dava loro modo di prevenire la ferocia del principe»<sup>51</sup>. Svetonio<sup>52</sup> ne precisa i dati numerici, quando scrive che ai mali provocati da Nerone «si aggiunsero anche certe fortuite calamità: una pestilenza, che in un solo autunno fece segnare sui registri di Libitina trentamila funerali»<sup>53</sup>.

Tutt'altro che locale fu invece la famosa “peste” Antonina, che devastò Roma e altre regioni dell'impero dapprima tra il 166 e il 172, ed ebbe poi anche ricadute successive, fino al 189<sup>54</sup>. Questo episodio epidemico, chiamato anche “peste di Galeno” perché il grande medico della corte di Marco Aurelio più e meglio di altri la raccontò come testimone oculare e interessato, ebbe origine, come la peste di Atene, in regioni lontane, in questo caso la Persia, in particolare verosimilmente Seleucia sull'Eufrate (oggi Gaziantep in Turchia) assediata dai Romani, e di lì, attraversando l'Impero da Oriente a Occidente, raggiunse Roma e l'Italia e proseguì verso le terre germaniche, fino al Reno e alla Gallia. Anche se nella identificazione delle malattie del passato è sempre necessario tenere presente il fenomeno della patomorfosi, per cui le caratteristiche delle malattie mutano nel corso del tempo e ciò vale in ispecie nel caso delle malattie

<sup>51</sup> Tacito, *Annali* XVI 13, trad. A. Arici.

<sup>52</sup> Svetonio, *Vite dei dodici Cesari* 39.

<sup>53</sup> Libitina era la divinità dei funerali.

<sup>54</sup> Sull'impatto di questa vicenda si veda Duncan-Jones (1996).

infettive, per la peste Antonina si può affermare essersi trattato quasi certamente di vaiolo: sintomi ne furono febbre, diarrea, faringite, eruzioni cutanee e pustole a partire dal nono giorno: vi è chi ritiene che si ammalò, e morì, anche l'imperatore Lucio Vero, che con Marco Aurelio governava l'Impero e che dalla *Historia Augusta* è detto invece morire di una sorta di colpo apoplettico (*apoplexi arreptus perit*)<sup>55</sup>.

Verosimili "untori" furono i soldati romani di ritorno dalle spedizioni in Oriente: qualcuno ha ipotizzato che avessero contratto l'infezione intrattenendosi nelle vicinanze dei pozzi petroliferi nell'Iraq del nord, i cui vapori avrebbero contaminato l'aria e fatto ammalare i soldati attraverso la respirazione, secondo una ricostruzione che poggia sull'idea antica dei miasmi che corrompono l'aria. Morì tra il 10 e il 15% della popolazione, in media, ma con percentuali molto più alte, fino a stime del 30%, nei grandi inurbamenti; i commerci con l'Oriente furono messi duramente alla prova, e declinarono, poiché era ad Oriente che si trovavano le città principali e i mercati più importanti; non per caso, diminuiscono drasticamente i ritrovamenti di monete romane nei paesi orientali. A medio e lungo termine, indubbio fu il danno economico, e così quello politico: «Rome had lost its vibrant Eastern commerce at the very moment of its greatest potential. The evidence suggests that as the Empire descended into financial crisis and civil war, Rome never regained its former prominence in Eastern trade»<sup>56</sup>.

Rispetto alle precedenti, la peste Antonina fu molto più aggressiva e virulenta. Iniziata in Persia nel 165, arrivata a Roma nel 166, nel 168 si era estesa alle province, con le medesime devastanti conseguenze. L'impatto più violento, come prevedibile, lo subirono i grandi agglomerati urbani, molti dei quali al tempo – prosperando l'impero – avevano raggiunto la loro massima estensione, si pensi, oltre a Roma, a città come Alessandria o Antiochia. Era del resto un'epoca in cui, stando a Gibbon, «the empire of Rome comprehended the fairest part of the earth, and the most civilized portion of mankind. The frontiers of that extensive monarchy were guarded by ancient renown and disciplined valor. The gentle but powerful influence of laws and manners had gradually cemented the union of the provinces. Their peaceful inhabitants enjoyed and abused

---

<sup>55</sup> *Historia Augusta*, XIV 8.

<sup>56</sup> McLaughlin (2010), p. 60.

the advantages of wealth and luxury»<sup>57</sup>. Gibbon esagerava, in linea con il fascino esercitato dall'ideale augusteo della *pax romana*: in realtà, come in molte epoche di prosperità materiale, a farsi strada fu l'insicurezza morale, quella stessa che portò E.R. Dodds a definire quel tempo *an age of anxiety*<sup>58</sup>. E l'epidemia non fu certo causa secondaria.

*La "peste" Antonina: Galeno, un testimone oculare.* – Galeno è già, al tempo, il medico di riferimento della corte imperiale, e certo è il più famoso tra i medici di Roma. Ha un'idea brillante: lasciare Roma all'inizio di ottobre del 166, al propagarsi dell'epidemia, tornare nella natia Pergamo in Asia Minore, dedicarsi alla correzione dei suoi libri, stare in disparte. Quarantena autoimposta, si direbbe. Due anni dopo, però, gli imperatori lo chiamano per dirgli di unirsi alla spedizione contro i Germani. Lo convocano per lettera, sollecitandolo a raggiungerli al campo di Aquileia, al confine settentrionale dell'Italia. Galeno è preoccupato, l'epidemia è violenta come non mai. Non può rifiutarsi, si mette in viaggio: da Pergamo sale verso Alessandria nella Troade, si imbarca per Lemno dove fa una pausa, raggiunge Tessalonica, e seguendo la via Egnatia raggiunge la destinazione. Ma «appena arrivato ad Aquileia, la peste colpì come mai prima, tanto che gli imperatori fuggirono subito verso Roma insieme con pochi soldati, mentre noi, i più numerosi, a lungo stentammo a salvarci; ma la maggior parte morì, non solo per la peste ma anche perché tutto questo accadeva in pieno inverno». Galeno rimane dunque per qualche tempo ad Aquileia, si deve occupare delle vittime dell'epidemia. Poi torna a Roma, e riesce a convincere Marco Aurelio, rimasto solo sul trono, a non portarlo con sé nella nuova spedizione contro i Germani, ma a lasciarlo nella capitale. Marco Aurelio acconsente.

Nell'affrontare la pestilenza, Galeno deve constatare la mancanza di farmaci efficaci. Prepara un rimedio con effetto astringente a base di terra d'Armenia, che aiuta la cicatrizzazione e asciugando il flusso aiuta la respirazione. Ottiene così buoni risultati, almeno su alcuni pazienti: «Durante questa pestilenza, che fu simile nella forma alla peste verificatasi ai tempi di Tucidide, tutti quelli che bevvero il rimedio guarirono rapidamente, mentre quelli a cui non recò giovamento morirono tutti, non

---

<sup>57</sup> Gibbon (1776), p. 2: è la frase d'apertura dell'opera.

<sup>58</sup> Dodds (1965), p. 3. L'espressione si dovette al poeta, e amico di Dodds, Wystan H. Auden.

avendo tratto beneficio da nessun altro rimedio»<sup>59</sup>. Galeno ricorda la peste in diversi dei suoi scritti, sia quelli tecnici che quelli autobiografici, e trattandosi di un medico la sua descrizione è sufficientemente precisa da aver permesso l'identificazione del morbo con il vaiolo; più di quella di Tucidide, come egli stesso osserva, giacché lo storico mancava delle necessarie competenze mediche. Galeno scrive che vi fu «una folla enorme di malati colpiti da un'affezione di questo tipo», e confessa la consueta impotenza dei medici, che «non ne sapevano più di coloro che erano estranei alla professione e che anzi si mostravano inferiori a una qualsiasi persona intelligente», a un cittadino cioè che prestasse attenzione al cattivo odore della respirazione dei malati (sintomo già tipico della tosse di Perinto descritta nell'ippocratico *Epidemie VI*), riconoscendovi il segno della pestilenza in atto<sup>60</sup>. I sintomi sono chiari, i più evidenti riguardano la pelle, che si copre di “esantemi neri”, in realtà pustole secche, «residui del sangue putrefatto durante le febbri, come se la natura avesse respinto una sorta di cenere verso la superficie della pelle»<sup>61</sup>. Nei casi positivi, l'esantema evolveva spontaneamente, la crosta superficiale cadeva e in un paio di giorni la lesione cicatrizzava. La diagnosi era sufficientemente sicura. Come in Tucidide, anche in questo caso un sintomo tipico era rappresentato dal desiderio di bere, una sete difficile da soddisfare e dunque una ricerca di acqua o fresco. La malattia era accompagnata da febbri continue, rifiuto del cibo, secrezione di sostanze nere dal basso ventre prima del comparire degli esantemi, a volte putrefazione cancrenosa delle estremità dei piedi.

La *Historia Augusta* ricorda ancora che si rese necessario un decreto riguardante le inumazioni e le tombe, vietando di innalzarle – come era accaduto ad Atene con le pire funebri – dovunque capitasse, e che fu necessario destinare ogni tipo di carro al trasporto dei numerosissimi cadaveri. (Il parallelo con la Bergamo del Covid del 2020, pur con tutte le doverose distinzioni, viene spontaneo.)

---

<sup>59</sup> Galeno, *Sui temperamenti e gli effetti dei medicamenti semplici* (*Simpl. med. temp. et fac.*), IX 1. Un quadro riassuntivo su Galeno e la peste antonina è in Boudon-Millot (2016), pp. 155-165. Maggiori dettagli in Littmann, Littman (1973), che per primi proposero l'identificazione con il vaiolo, poi generalmente accolta; Duncan-Jones (2018); Flemming (2019).

<sup>60</sup> Galeno, *Sulla prognosi mediante il polso* (*De praesagitione ex pulsibus*), III 4.

<sup>61</sup> Galeno, *Il metodo terapeutico* (*Methodus medendi*) V 12.

*Un'epidemia da Occidente a Oriente: Roma nello specchio cinese.* – Non senza sorpresa si legge nelle fonti cinesi contemporanee che proprio nell'anno, il 166, in cui l'epidemia detta Antonina raggiunse l'Italia e la capitale, i Romani avevano inviato un'ambasceria che era approdata, dopo un viaggio di 7.000 km (o, se effettuato per mare, quasi altrettante miglia nautiche, cioè 12.000 km) nelle regioni dell'attuale Vietnam del nord, a Giao Chi (Jiaozhi per i Cinesi), per poi raggiungere la capitale della Cina, Luoyang, ed essere ricevuta dall'imperatore Huan della dinastia Han<sup>62</sup>. I Romani, considerati nella articolazione del loro impero e delle varie civiltà che lo costituivano, sono descritti dalle fonti cinesi del tempo, che testimoniano di una conoscenza diretta, come produttori (ma si direbbe piuttosto commercianti) di oro, argento e altre pietre preziose, di vetro – di cui era nota la intensa esportazione –, e tessuti elencati con dovizia di particolari. «Essi commerciano per mare con la Partia (*Anxi*) e con il nordovest dell'India (*Tianzhu*). Il margine di profitto è di dieci a uno. La gente di questo paese è onesta nel commerciare, non hanno due prezzi, cereali e generi alimentari sono sempre a buon mercato. ... Le risorse dello stato sono abbondanti».<sup>63</sup>

Stando alle stesse fonti, la volontà di relazioni con la Cina era consolidata, ma difficile da attuare, e si aggiungerebbe, se davvero così fosse, una ragione ulteriore a spiegare l'eterno conflitto dei Romani con i Parti: «Il re di questo paese» – si osserva – «ha sempre voluto inviare emissari agli Han, ma la Partia (*Anxi*), che vuole controllare il commercio delle sete variopinte cinesi, bloccava la via per evitare che essi potessero passare [e raggiungere la Cina]».

---

<sup>62</sup> Così nello *Hou Hanshu* (*Storia della tarda dinastia Han*), cf. ora per una traduzione del testo – oltre al classico lavoro con raccolta commentata di fonti di Leslie e Gardiner, (1996) – Hill (2009). Una versione della traduzione aggiornata al 2011 è poi apparsa online come *A Translation of the Chronicle on the 'Western Regions' from the Hou Hanshu. Based on a report by General Ban Yong to Emperor An (107-125 CE) near the end of his reign, with a few later additions. Compiled by Fan Ye (398-446 CE)*, sul sito della Silk Road Seattle, Simpson Center for the Humanities at the University of Washington. In generale sul tema si veda anche Scheidel, 2009, in cui la pagina conclusiva del saggio di P.F. Bang (p. 120), recita: «Han China and imperial Rome represent two separate cultural traditions. But they do seem to have had much in common and even to have shared some products at the level of luxury trade. They were comparable worlds».

<sup>63</sup> Su questo tipo di relazioni commerciali cf. Yu, 1967, in particolare per noi p. 182.

Vale la pena soffermarsi ancora brevemente sulle righe dedicate dalla stessa fonte alla descrizione dell'impero romano, della città di Roma e del funzionamento del suo sistema politico:

Il Regno del Da Qin [lett. "Grande Cina", i.e. l'impero romano, così chiamato perché «gli abitanti sono alti e onesti, e somigliano a quelli del Regno di Mezzo»] ... poiché si trova a ovest del mare, è anche chiamato Regno di Haixi [i.e. Egitto, lett. "Occidente del mare"]. Il suo territorio si estende per diverse migliaia di *li*. Ha più di quattrocento città fortificate. Ci sono diverse decine di regni più piccoli a loro soggetti. Le mura delle città sono di pietra. Hanno uffici postali a intervalli regolari, tutti rivestiti a intonaco. Ci sono pini e cipressi e piante e alberi di ogni tipo. Le persone comuni fanno i contadini, coltivano molti tipi di alberi, allevano bachi da seta e coltivano gelsi. Usano rasarsi la testa e hanno abiti ricamati. ... La sede del governo [Roma] è grande oltre cento *li* (ca 42 km) ... Ci sono ufficiali incaricati dei documenti scritti [archivi]. Trentasei capi [o "generalì"] sono stati scelti per incontrarsi e deliberare sugli affari dello stato. I loro re non sono permanenti. Essi scelgono e incaricano la persona più degna...».

Le descrizioni cinesi dell'impero romano, che risalgono all'epoca tra il primo e il quarto secolo, rivelano un significativo interesse per l'impero d'occidente, e sembrano un misto tra fantasia ed effettiva conoscenza delle regioni più orientali di quell'impero, tra storia e racconti tramandati nel corso del tempo. Ma indubbio è il fondamento storico, innegabili gli elementi di concretezza, in particolare per quel che riguarda la spedizione del 166: che questa fosse stata effettivamente decisa da Marco Aurelio, o iniziativa personale di commercianti intraprendenti, quel che qui rileva è l'esistenza di un contatto diretto, del quale non c'è motivo di dubitare:

Nel nono anno *yanxi* [166 d.C.], durante il regno dell'Imperatore Huan, il Re del Da Qin [l'impero romano], Andun [o *An tun*, i.e. Antonino, presumibilmente Marco Aurelio, che regnò tra il 161 e il 180, per qualche tempo insieme con Lucio Vero], inviò degli emissari da dietro le frontiere attraverso Rinan [nel Vietnam centrale] per offrire



zanne di elefante, corni di rinoceronte e gusci di tartaruga. Questa fu la prima volta che vi fu comunicazione [tra i due paesi].

Poiché le offerte non sembrarono adeguate al livello di uno scambio tra imperatori di grandi regni, il cronista si mostra scettico: «il tributo non era né qualcosa di prezioso né raro, e sorge il sospetto che il resoconto possa essere stato esagerato».

*La “peste” Antonina in Cina?* – Anche in Cina, proprio in quello stesso torno di tempo, esplose un’epidemia. Si era nella tarda epoca Han. All’inizio del secondo secolo, una situazione di crisi finanziaria che si protraveva da qualche tempo aveva messo in difficoltà la dinastia Han regnante. Nelle regioni del nord-ovest, qualche tempo prima, per un decennio la Grande Rivolta Qiang (107-118) aveva creato incertezza politica, devastazione socio-economica, scontri militari. Le conseguenze si protrassero fin quasi alla fine del secolo, poiché le rivolte continuarono fin quando, nel 168, una durissima campagna militare pose fine alla rivolta Qiang e fece della provincia Liang, in cui tutto era iniziato, un deserto. In questi anni, tra la metà del secolo e il 180 circa, le fonti registrano un succedersi di insorgenze di malattie epidemiche, che lasciarono il segno sia sul piano economico, sia su quello sociale, culturale, religioso: il fiorire di sette che prospettavano guarigioni è testimonianza che in Cina come in Grecia e a Roma la reazione popolare di fronte a eventi incontrollabili porta a cercare rifugio nella fede. Non mancarono le conseguenze: la principale tra le sette, quella guidata da Zhang Jue e detta dei Turbanti Gialli per il copricapo che i suoi aderenti indossavano, mise insieme un esercito e andò allo scontro con il potere centrale. Fu sconfitta; ma lo scontro lasciò il segno.

L’epidemia del 166, dunque, che fu almeno cronologicamente parallela a quella Antonina, ne seguiva altre minori verificatesi a partire dal 146, poi nel 151, nel 161, e trovò terreno fertile. Raggiunse il culmine intorno al 171, sotto il nuovo imperatore, Ling, e si protrasse negli anni seguenti, con quattro ricadute attestate tra il 173 e il 185. Al popolo sembrò che un nuovo tipo di malattia fosse penetrato nel corpo della società e dell’individuo; e nel caso delle malattie infettive, il grado di novità è in genere direttamente proporzionale alla letalità. Il vaiolo, nel quale si è riconosciuta la causa dell’epidemia a Roma, è descritto con chiarezza an-

che in Cina almeno a partire dal quarto secolo, e sebbene non si abbiano elementi sufficienti per estendere questa identificazione all'epidemia del secondo secolo<sup>64</sup>, la possibilità non è da escludere, come è stato argomentato, accrescendosi così la similarità con quanto andava accadendo in Occidente<sup>65</sup>. Certo è che le certezze personali, morali, religiose, ancora una volta vacillarono. Il sistema politico anche. Il dominio degli Han si trascinò ancora per un decennio, per poi cedere definitivamente poco dopo il 190.

Può essersi trattato di coincidenza: ma non può escludersi – anche alla luce di quanto, con stupore, sperimentiamo oggi – che tra Roma e la Cina possa esservi stato in quel periodo non solo uno scambio commerciale e un contatto politico, presumibili motivi dell'ambasceria di cui si è detto, ma anche una condivisione di destini sanitari: un'epidemia che, partita dalle regioni mediorientali, si fosse diffusa in entrambe le direzioni, a ovest come a est, senza per questo dover postulare un contagio trasportato direttamente da inviati o mercanti dall'uno all'altro estremo del mondo<sup>66</sup>. La quale ultima sarebbe ipotesi suggestivamente affine a quanto accaduto nei primi mesi del 2020.

*La peste, senza virgolette, detta di Giustiniano.* – Periodicamente, a Roma e nell'impero si susseguirono altre forme di malattie epidemiche: nel 189; nel 250; fino alla grande e decisiva peste di Giustiniano esplosa nel 541. Se già l'epidemia dell'età antonina coinvolse larga parte delle regioni dalla Persia alla Germania, questa si può definire, per l'estensione del mondo antico, una vera e propria pandemia: ebbe inizio infatti in Egitto, raggiunse Roma e l'Italia, la Spagna, la Germania del nord, forse il Galles. Continuò a manifestarsi a intervalli più o meno regolari per duecento anni nel Mediterraneo orientale, nelle regioni più densamente popolate; fu il primo caso attestato nella storia – gli studiosi sono sostanzialmente concordi – di peste bubbonica. Il nome di peste è dunque, in questo caso, appropriato. Essa fu concausa determinante, se non causa principale come argomentato ancora di recente, del crollo dell'impero romano, che si sarebbe trovato nel pieno di una turbolenza dovuta all'accelerata diffu-

---

<sup>64</sup> Cf. De Crespigny (2007), p. 514.

<sup>65</sup> Cf. McNeill (1976), p. 103 sg.

<sup>66</sup> In favore di un nesso tra l'epidemia a Roma e in Cina è McLaughlin (2010), p. 59; cf. anche, più prudente, De Crespigny (2007), p. 515.

sione di agenti patogeni, in cui la natura, nella forma dell'ambiente che ci circonda, rivendica il suo spazio: se essa, concedendo un clima particolarmente favorevole, aiutò la crescita e il consolidamento della società e dell'impero romano fino al secondo secolo, allo stesso modo, sotto la forma di una malattia epidemica, ne favorì il declino e pose le condizioni per il disfacimento di un mondo precocemente globale, che coltivava «l'illusione del controllo»<sup>67</sup>. Le conseguenze economiche delle epidemie sono immediatamente visibili nella loro durezza; quelle politiche, sociali, culturali sono più sfuggenti perché a medio o lungo termine. Meno prevedibili eppure altrettanto inevitabili, e più difficilmente gestibili.

*Conclusione. Naufragio con spettatore.* – La città, dunque. La grande città, una popolazione numerosa, una convivenza ravvicinata. Tutto favorisce la resa dei conti e fa pendere la bilancia dalla parte delle rivendicazioni della natura. In campagna si andava invece, come ancora si va, a rifugiarsi, a sancire la distanza del privilegio rispetto a chi di quell'alternativa non dispone, come gli antichi Egizi benestanti al tempo della peste Antonina, i giovani della buona società descritti da Boccaccio, o i nobili inglesi in occasione della peste del '600 magistralmente ritratti da Defoe; come i ricchi parigini e londinesi oggi, ma in realtà come chiunque trovi scampo nella *seconda casa* (vera espressione, questa, della società contemporanea italica e del suo diffuso quanto appiccicaticcio benessere) o anche solo in un mestiere più sicuro. Di lì, come lo spettatore che dalla costa guardi al lucreziano naufrago nella tempesta, si possono osservare – non senza un interesse che ricorda quello dell'entomologo di fronte all'insetto catturato e posto sotto vetro – gli altri, coloro che si dibattono in una lotta impari, e ora piagnucolano, ora bestemmiano.

Un *naufragio con spettatore*, per dirla con Hans Blumenberg, che lo vuole paradigma di una metafora dell'esistenza, *Paradigma einer Daseinsmetapher*, una metafora dell'esserci, dell'essere qui e ora. Del vivere. Non ci sono parole migliori dei notissimi quattro versi con cui Lucrezio apre il secondo libro del *De rerum natura*, e descrive la dolcezza insita nel guardare (*suave est... spectare*), da un riparo, il travaglio altrui:

---

<sup>67</sup> Così nel volume di Harper (2017), p. 293, che reca l'esplicito sottotitolo di *Climate, Disease and the End of an Empire*.

*Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,  
e terra magnum alterius spectare laborem;  
non quia vexari quemquamst incunda voluptas,  
sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est.*

*È dolce, quando i venti sconvolgono le distese del vasto mare,  
guardare da terra il grande travaglio d'un altro;  
non perché l'altrui tormento procuri giocondo diletto,  
bensì perché è dolce vedere da quali travagli sei immune.*

L'epidemia si fa strumento per sancire la differenza di censo, di possibilità, contro quell'apparenza di strumento livellatore, di fronte al quale tutti saremmo ugualmente impotenti, che consola l'ingenuo.

Il mare in tempesta di Lucrezio è il mondo della natura, quel mondo che ci circonda, sono il cosmo e la storia; la terraferma è per lui la filosofia, e meglio di tutte quella di Epicuro, che aiuta a contemplare e capire e assegnare i valori alle cose. Nella storia, le epidemie si sono spesso incaricate di svolgere questo ruolo di presa di coscienza, di frenare un ottimismo ingiustificato nelle cose e nel cosiddetto progresso, in quelle *magnifiche sorti e progressive* in cui troppo spesso si è riposta fiducia eccessiva. «Progressi e naufragi – scriveva Blumenberg – lasciano dietro di sé la stessa intatta superficie»<sup>68</sup>. Si prende coscienza che la storia del singolo non è separabile dalla storia del mondo, che la metaforica navigazione nel mare dell'esistenza conserva gli stessi pericoli che ogni marinaio teme ogni volta che si trova di fronte al mare, allarmante realtà elementare che «cade sotto la giurisdizione di poteri e di dèi che tenacemente si sottraggono alla sfera delle potenze classificabili»<sup>69</sup>.

È facile osservare, e in molti lo hanno fatto, la vicinanza delle descrizioni antiche – i sintomi, lo smarrimento, le caratteristiche della diffusione del morbo, le difficoltà dei medici e delle strutture di cura, le reazioni della gente – con le vicende odierne. Ma solo l'ingenuo si stupirà: giacché chi abbia familiarità anche superficiale con la storia di questi fenomeni, che è poi la storia dell'uomo, ne conosce la regolarità e ripetibilità. L'auspicio di Tuciddide, poter essere la sua descrizione utile per il futuro,

<sup>68</sup> Blumenberg (1985), p. 87.

<sup>69</sup> È ancora Blumenberg, p. 27.

suona quantomai opportuno; poggia, però, su un ottimismo della volontà più che della ragione, se assai di rado gli uomini sono stati disposti a imparare dalla loro storia. I “progressi” della scienza saranno pur stati straordinari, ma la fragilità umana è rimasta la stessa. E a questa, la scienza non parla.

## BIBLIOGRAFIA

- BANG P.F., “Commanding and consuming the world: Empire, Tribute and Trade in Roman and Chinese History”, in SCHEIDEL 2009, pp. 100-120.
- BAZIN-TACCHELLA S., QUÉRUEL D., SAMAMA É. (eds.), *Air, miasmes et contagion. Les épidémies dans l'Antiquité et au Moyen Âge*, Langres, Dominique Gueniot, 2001.
- BELOCH J., *Die Bevölkerung der griechisch-romischen Welt*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1886.
- BLUMENBERG H., *Schiffbruch mit Zuschauer. Paradigma einer Daseinsmetapher*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1979 (trad. it. *Naufragio con spettatore*, Bologna, il Mulino, 1985).
- BOUDON-MILLOT V., *Galien de Pergame, un médecin grec à Rome*, Paris, Les Belles Lettres, 2012 (trad. it. *Galeno di Pergamo: un medico greco a Roma*, Roma, Carocci, 2016).
- DE CRESPIGNY R., *A Biographical Dictionary of the Later Han to the Three Kingdoms (23-220 AD)*, Leiden, Brill, 2007.
- DODDS E.R., *Pagan and Christian in an Age of Anxiety*, Cambridge, Cambridge University Press, 1965.
- DUNCAN-JONES R., “The impact of the Antonine Plague”, *Journal of Roman Archaeology*, 1996, 9, p. 108-136.
- DUNCAN-JONES R. P., “The Antonine Plague revisited”, *Arctos*, 2018, 52, pp. 41-72.
- FLEMMING R., “Galen and the Plague”, in PETTIT C. (ed.), 2019, pp. 220-244.
- GIBBON E., *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, vol. I, London, Strahan & Cadell, 1776.

- GOODALL E.W., “On Infectious diseases and epidemiology in the Hippocratic Collection”, *Proceedings of the Royal Society of Medicine*, 1934, 27, pp. 525-534.
- GRESEMANN H., “Die Krankheit der Tochter des Theodoros. Eine Studie zum siebten hippokratischen Epidemienbuch”, *Clio medica*, 1969, 4, pp. 71-83.
- GRMEK M. D., “La description hippocratique de la «toux épidémique» de Périnthe”, in *Hippocratica. Actes du Colloque hippocratique de Paris (4-9 septembre 1978)*, ed. M. D. Grmek, Paris, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, 1980, pp. 199-221.
- GRMEK M. D., “Les vicissitudes des notions d’infection, de contagion et de germe dans la médecine antique”, in SABBAH G. (ed.), 1984, pp. 53-69.
- HABS H., *Die sogenannte Pest des Thucydides. Versuch einer epidemiologischen Analyse*, Berlin-Heidelberg-New York, Springer, 1982.
- HANSEN M.H., *Three Studies in Athenian Demography*, Copenhagen, The Royal Danish Academy of Sciences and Letters, 1988.
- HARPER K., *The Fate of Rome. Climate, Disease and the End of an Empire*, Princeton, Princeton University Press, 2017.
- HILL J. E., *Through the Jade Gate to Rome: A Study of the Silk Routes during the Later Han Dynasty, 1st to 2nd Centuries CE*, Charleston, S.C., BookSurge Publishing, 2009.
- HORSTMANSHOFF H. F. J., *De Pijlen van de Pest. Pestilenties in de Griekse wereld 800-400 v.C.*, Amsterdam, [Phil. Diss. Leiden], 1989.
- JOUANNA J., “Air miasme et contagion au temps d’Hippocrate et survivance des miasmes dans la médecine posthippocratique (Rufus d’Éphèse, Galien et Palladios)”, in BAZIN-TACCHELLA S., QUÉRUÉL D., SAMAMA É. (eds.), 2001, pp. 9–28 (ora anche in inglese in J.J., *Greek Medicine from Hippocrates to Galen. Selected papers*, Leiden, Brill, 2012, pp. 121-136).
- LESLIE D.D., GARDINER K. H. J., *The Roman Empire in Chinese Sources*, Roma, Bardi, 1996.
- LEVEN K.-H., “Thukydides und die ‘Pest’ in Athen”, in *Medizinhistorisches Journal*, 1991, 26, pp. 128-160.
- LEVEN K.-H., *Antike Medizin. Ein Lexikon*, München, Beck, 2005.
- LITTMANN R. J., LITTMAN M. L., “Galen and the Antonine Plague”, *American Journal of Philology*, 1973, 94, pp. 243-255.

- LITTRÉ E. (ed.), *Oeuvres complètes d'Hippocrate*, vol. 5, Paris, J. B. Bailliere, 1846.
- MCLAUGHLIN R., *Rome and the Distant East. Trade Routes to the Ancient Lands of Arabia, India and China*, London-New York, Continuum, 2010.
- MCNEILL W. H., *Plagues and People*, New York, Anchor Press/Doubleday, 1976.
- NUTTON V., "The Seeds of Disease: An Explanation of Contagion and Infection from the Greeks to the Renaissance", *Medical History*, 1983, 27, pp. 1-34.
- NUTTON V., *Ancient medicine*, London, Routledge, 2004.
- OBERHUMMER E., "Perinthos", *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, XIX 1, 1944, coll. 803-813.
- PETTI C. (ed.), *Galen's Treatise Peri Ahyptias (De indolentia) in Context*, Leiden, Brill, 2019.
- PIETSCHMANN R., "Aithiopia", *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, I 1, 1893, coll. 1095-1102.
- POTTER P., "Miasma", in LEVEN K.-H., 2005, p. 615.
- SABBAH G. (ed.), *Textes médicaux latins antiques*, Saint Étienne, Publications de l'Université de Saint-Etienne, 1984.
- SCHEIDEL W. (ed.), *Rome and China. Comparative Perspectives on Ancient world Empires*, Oxford, Oxford University Press, 2009.
- SOUQUES A., "Nature diphtérique de l'épidémie de toux de Périnthe", *Bulletin de la Société française d'histoire de la médecine*, 1934, 28, pp. 151-155.
- YU Y., *Trade and Expansion in Han China: A Study in the Structure of Sino Barbarian Economic Relations*, Cambridge, University of California press, 1967.

*Shipwreck with Spectator: Epidemics and Society in the Ancient World.* – Starting from the meaning of the Greek word *epidemia*, the paper highlights its topographical and social connotation ("stay at home, stay in a city"), from Homer to Hippocrates. It then moves on to scrutinize some of the most impactful epidemic events in ancient Greece and Rome, focusing on their social and political consequences, on the geographic spread and the medical features. These events are the Athenian plague of 431 BCE, the epidemic cough of Perinthos as told by Hippocrates, and the Anto-

ninian plague in Rome around 166 CE; the paper also recalls the so-called plague of Justinian, whose fateful aftermath has been often related to the end of the Roman empire. A possible connection is also discussed between the Antoninian plague in Rome and a very similar epidemics taking place in the same years in China, at a time when the first direct contacts between the two empires were established. Eventually, a reflection upon the different perceptions of an epidemics is offered.

*Keywords.* – Epidemics, Ancient Greece, Ancient Rome, Ancient China, Hippocrates, Galen, Thucydides

*Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”, Centro Studi “Forme del Sapere nel Mondo Antico” e Dipartimento di Studi letterari, filosofici e di storia dell’arte  
lorenzop.perilli@uniroma2.it*